

Foto di Guido Montani/Ansa



Pierluigi Bersani, Dario Franceschini e Ignazio Marino ieri durante la convenzione nazionale del Partito Democratico,

L'analisi

PIETRO SPATARO

ROMA
pspataro@unita.it

Non bastano 150 minuti per spiegare un partito. Ma sono sufficienti a far capire quale sarà la scena dei prossimi giorni. Da qui alle primarie del 25 i «tre moschettieri» del Pd si giocheranno il tutto per tutto. Ieri infatti Bersani, Franceschini e Marino hanno dato, in un filmineo pre-congresso, tre immagini diverse, anche se a tratti vicine, della loro idea del Pd.

La prima differenza è nel tono. Bersani ha parlato per primo e lo ha fatto con pacatezza e con precisione programmatica. Non ha usato argomenti polemici interni, ha pronunciato più volte la parola «unità». Ha detto che il Pd deve essere un «partito popolare» che guida la «riscossa civica» e costruisce l'«alternativa di governo». Applausi, senza esagerare. Franceschini ha scelto un'altra strada. Ha parlato al cuore della platea, ha solleticato i suoi umori, ha attaccato più volte gli avversari (D'Alema in primo luogo). Applausi, tanti, e coro finale di "Dario Dario". Marino si è mantenuto a metà strada: ha rilanciato con forza i suoi temi (laicità e diritti) e ha denunciato

Proposte e toni diversi: la sfida delle primarie sarà all'ultimo voto

Bersani fa un discorso pacato, Franceschini punta al cuore, Marino accusa. Ma c'è un rischio da evitare: che si litighi mentre Berlusconi piccona il paese

il «comando dei capicorrente». Applausi, giusti, e «Ignazio Ignazio». All'applausometro ha vinto Franceschini.

La seconda differenza è nei contenuti. Il partito descritto da Bersani è un partito delle idee contro la retorica dei cieli azzurri. L'ex ministro ha definito così il suo programma: difesa della democrazia e battaglia sulla questione sociale. La sua filosofia: mettili dalla parte degli ultimi e farai una società più giusta. La sua strategia: riapriamo il «cantier dell'Ulivo». Ora, non è che Franceschini sia lontano da questa impostazione. Anche lui crede che il tema della povertà sia prioritario e pensa che l'opposizione debba essere intransigente. Ma dice no al ri-

schio di «alleanze da Mastella a Diliberto», non vuole «appaltare il voto moderato a un centro, magari aiutandolo a nascere». Marino rafforza i temi a lui cari e è soddisfatto perché ora sono «cittadini» del nuovo partito.

Il segno della giornata, però, è appunto nei toni diversi. Il discorso di Franceschini è in gran parte rivolto alla difesa orgogliosa di un partito che «non ha nostalgie». L'impressione è che il segretario, di fronte al magro risultato dei congressi, abbia deciso di alzare la sfida, di usare argomenti che trascinano per giocare il tutto per tutto. Al telefono in serata confida la sua soddisfazione: «Mica male...». Anche Bersani si sente tranquillo. Dicono che abbia scelto quel tono pacato

respingendo gli inviti dei collaboratori che volevano qualche passaggio che trascinasse. E al cellulare, mentre fa il punto con i suoi, dice: «Sono venuti fuori i profili e le diverse proposte. Però mi dispiace sempre quando con allusioni si tenta di deformare le posizioni...».

Che cosa succederà ora? Assisteremo a una battaglia molto vivace, le polemiche non finiranno qui. D'altra parte: «competition is competition». L'importante però è che non si esageri. Di là c'è sempre un signore che sta facendo a pezzi il sistema democratico e lascia il paese alla deriva. Non sarebbe bello se il Pd si prendesse a mazzate lasciandolo tranquillo al suo lavoro di «grande distruttore». ♦